

16. “Perché la mia gioia sia in voi”

“Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena.” (Gv 15,9-11)

“Rimanete nel mio amore ... perché la mia gioia sia in voi.”

A Gesù preme tantissimo condividere con noi ciò che ha Lui stesso di più prezioso, di più personale, di più Suo: l'amore e la gioia. Amore e gioia: cos'ha l'uomo di più prezioso che questo. L'amore e la gioia sono il tesoro di ogni uomo, del ricco e del povero. Il povero ha il vantaggio di avere solo questo tesoro, ciò che glielo rende ancora più prezioso. Ma spesso le condizioni di miseria e pericolo soffocano la gioia dei poveri e anche il loro amore.

Il tesoro dell'amore e della gioia di Cristo regge la prova della povertà quando essa vuol dire miseria, malattia, esperienza dell'ostilità, del rifiuto, del disprezzo, della guerra, della fame, dell'abbandono? La gioia di Cristo regge la sfida del dolore, la sfida dell'odio, la sfida della morte? È la domanda che mi ponevo fin dall'inizio delle nostre meditazioni. È possibile una gioia quando ci si trova dentro tutte le ragioni non solo di non gioire, ma anche di non amare?

Mi viene sempre in mente, nel *Il diario di un curato di campagna* di Georges Bernanos, il culmine della crisi interiore del giovane prete, quando si rende conto di star entrando in una insensibilità verso tutto e tutti, senza compassione, che lo isola dall'umanità sofferente:

«Mi sforzo di pensare ad angosce simili alla mia. Non provo nessuna compassione per quegli sconosciuti. La mia solitudine è perfetta, ed io la odio. Nessuna pietà per me stesso.

Se non dovessi più amare!

[...] Che cosa non darei per soffrire! Anche il dolore mi si rifiuta: il più abituale, il più umile, quello del mio stomaco. Mi sento orribilmente bene.

Non ho paura della morte, essa m'è indifferente quanto la vita: e questa è una cosa che non si può esprimere.

Mi sembra d'aver ricompiuto controcorrente tutto il cammino che ho percorso da quando Dio m'ha tratto dal nulla. Dapprima sono stato soltanto questa scintilla, questo granellino di polvere rosseggiante della divina carità. Non sono di nuovo altro che questo, nella Notte insondabile. Ma il grano di polvere non rosseggia quasi più, sta per spegnersi» (Georges Bernanos, *Diario di un curato di campagna*, Garzanti, Milano 1987, pp. 108-109).

San Paolo scrive ai Corinzi: “Noi non intendiamo fare da padroni sulla vostra fede; siamo invece i collaboratori della vostra gioia, perché nella fede voi siete saldi” (2 Cor 1,24). Non saremo mai “collaboratori della gioia” degli altri senza lasciarci interpellare direttamente dalla sfida del male che apparentemente vince, soprattutto i più deboli, gli indifesi, gli innocenti.

Certo, c'è una lotta per la giustizia, una difesa dei deboli e degli indifesi a cui non possiamo sottrarci, nei limiti delle nostre possibilità. Ma sappiamo che la sfida per noi è più profonda, è su un campo di battaglia che si trova in uno spazio della realtà umana più profondo di quello che si vede e si sente.

San Paolo lo spiega senza mezzi termini nella lettera agli Efesini: "Rafforzatevi nel Signore e nel vigore della sua potenza. Indossate l'armatura di Dio per poter resistere alle insidie del diavolo. La nostra battaglia infatti non è contro la carne e il sangue, ma contro i Principati e le Potenze, contro i dominatori di questo mondo tenebroso, contro gli spiriti del male che abitano nelle regioni celesti." (Ef 6,10-12)

Quanto deve allora essere consistente, vera, potente, la forza di bene, di verità, di bellezza, di gioia che possa vincere questa battaglia! Vincere come consolazione, come proposta di Cristo che vince questo "mondo tenebroso" in cui tanti cuori sono immersi. La fede ci fa conoscere e credere che Cristo "discese agli inferi", il Cristo appena morto ma che, come lo esprime il Prefazio della Veglia pasquale, "morendo ha distrutto la morte". È importante rispondere alla domanda di vita e di gioia che tacitamente o rabbiosamente sorge da chi si ritrova imprigionato nel "mondo tenebroso", come Dante nella foresta oscura, e non solo non sa uscirne, ma crede di non poterne più uscire, che questa foresta oscura sia tutta la realtà.

Dobbiamo essere coscienti che siamo spesso chiamati a essere collaboratori di una gioia che non c'è, che si è spenta, che è stata soffocata. Quante volte ci troviamo di fronte a persone che soffrono e che giustamente non sopportano consolazioni a parole, teoriche, che passano sulla loro sofferenza senza penetrare in essa, senza saperla penetrare come la pioggia di primavera riesce a imbibire delicatamente il terreno reso duro dall'inverno. Eppure, è proprio a loro che dovremmo portare la gioia di Cristo. Solo la gioia di Cristo, non la nostra o quella che tentiamo di suscitare in loro, può consolare il dolore che non può essere tolto, la sofferenza irreparabile come la morte. Perché la gioia di Cristo è una gioia pasquale, una gioia che risorge anche quando il male, la sofferenza, il peccato, la morte hanno prevalso, hanno già portato via tutto.

Se siamo chiamati a collaborare alla gioia degli altri, non è alla loro gioia che dobbiamo pensare, ma alla gioia di Cristo in loro, in noi e in loro. Siamo chiamati ad essere collaboratori della gioia di Cristo.

E questo vuol dire una cosa fondamentale, che spesso noi religiosi, o pastori e preti dimentichiamo: la nostra collaborazione non si svolge anzitutto con le pecore, con chi ci è affidato, ma con Cristo, con Dio. Siamo chiamati, sì, ad essere collaboratori della gioia di tutti, ma prima che con tutti, la collaborazione è con il Signore.

Questo è un capovolgimento di prospettiva che, se lo accettassimo, se lo vivessimo, renderebbe molto semplice il nostro compito e ministero, la nostra missione, o la nostra accoglienza, e nello stesso tempo li renderebbe efficaci, fecondi.

Soprattutto è evidente che non si collabora con la gioia di Cristo senza collaborare con il suo amore, senza collaborare con lo Spirito Santo. Per questo l'importante è non perdere di vista ciò che Gesù ci chiede per rimanere nel suo amore. Perché è questo il segreto della gioia cristiana, la nostra e quella degli altri, la nostra assieme agli altri.